

AZIENDA RILIEVO ALIENAZIONE RESIDUATI (ARAR)

1. Nota di presentazione

Con dlg luogotenenziale 29 ottobre 1945, n. 683, veniva creata presso il Ministero della ricostruzione una azienda autonoma per i residuati di guerra. Essa aveva il compito di curare “il rilievo, la custodia e l’alienazione dei materiali residuati di guerra, ceduti dalle autorità alleate o abbandonati dai tedeschi in Italia o in altro modo acquisiti”. L’art. 7 del decreto stabiliva anche che l’azienda non avrebbe proceduto alla alienazione dei beni di cui era venuta in possesso a norma dell’art. 1 “fino a quando non saranno emanate disposizioni sulla tutela di eventuali diritti di terzi sui beni stessi”. Venivano previsti comunque dei casi nei quali si poteva procedere alla alienazione. Con dlg luogotenenziale 23 novembre 1945, n. 793, venivano previste “Norme per la gestione dell’Azienda autonoma per i residuati di guerra, che assume la nuova denominazione di Azienda rilievo alienazione residuati (Arar)”.

Era noto alla Commissione che l’Azienda, nell’assolvimento dei propri compiti, si era trovata a gestire beni di proprietà ebraica, adottando, tra l’altro, soluzioni meritevoli di essere approfondite.

A questo fine un componente della Commissione prese contatto con l’Iged (Ispettorato generale enti disciolti inquadrato nella Ragioneria generale dello Stato, Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica) nel momento in cui l’Ispettorato versava all’Archivio centrale dello Stato il materiale documentario prodotto dall’Azienda.

Parallelamente, la Commissione veniva a conoscenza che una ricercatrice, motivata in particolare anche dal desiderio di ricostruire una vicenda familiare, aveva attentamente esaminato le numerose buste del fondo, arrivando alla scoperta della vendita di argenteria da parte dell’Arar e non solo quella familiare, obiettivo iniziale della ricerca.

Fu per questo che la Commissione sospese l’esame diretto dei documenti contenuti nel fondo affidando alla suddetta ricercatrice l’incarico di riferire sui risultati della ricerca compiuta.

L’incaricata ha consegnato alla Commissione due documenti: il primo, più breve e sintetico, relativo allo stato di conservazione del fondo e alla indicazione delle buste di maggiore interesse; il secondo, molto più articolato, nel quale viene ricostruita tutta la vicenda che interessò l’Arar nella gestione di beni di proprietà dell’ing. Alessandro Basevi. Del primo documento si dà conto nella presente premessa, mentre il secondo sarà pubblicato di seguito sia pure con qualche alleggerimento.

Il fondo è costituito da buste ordinate in sequenza numerica da 1 fino al n. 434. Sono state passate in rassegna tutte le buste che si prevedeva potessero contenere documenti utili alla ricerca ma si è controllato anche il contenuto di quelle ritenute estranee.

Conservati con particolare cura sono tutti i verbali delle riunioni, sia del Consiglio di amministrazione che del Comitato esecutivo, e dei vari comitati tecnici, comprese le stesure a mano nei libri maestri a pagine numerate e controfirmate.

Fra i documenti riguardanti la restituzione di beni preziosi a singoli cittadini, o le “rivendiche” da essi avanzate, si è rinvenuto un documento nel quale vennero elencate le vertenze giuridiche ancora non risolte al momento della consegna degli archivi Arar in un deposito centrale¹. In questo elenco è citato: “Basevi Alessandro, Genova, argenteria”.

Un documento essenziale per la verifica della gestione di notevoli quantità di valori e di argenteria da parte dell’Arar è quello che documenta la avvenuta cessione all’Arar di Bolzano, di una ingente quantità di preziosi, argenteria sacra e non. Il documento è del 20 gennaio 1947² e riferisce appunto di una cospicua acquisizione di materiale avvenuta nel marzo 1946, con dettagliato elenco e verbale.

Oltre ai due documenti sopra citati e alla relazione di bilancio “Relazione Arar. Novembre 1945 - giugno 1947, Roma 1947”, gli altri documenti dell’archivio Arar direttamente interessanti il tema “beni ebraici” sono elencati in nota.³ È stato anche considerato il dlcps 28 febbraio 1947 sulle norme che avrebbero regolato la vendita dell’Arar.

¹ ACS, *Arar*, b. 13.

² *Ibid.*, b. 300.

³ ACS, *Arar*: verbale della seduta del Comitato esecutivo, 17 aprile 1945. Esamina il progetto delle norme di applicazione dell’art. 7 del ddl 29 ottobre 1945, n. 683; verbale della seduta del Comitato esecutivo, 21 maggio 1946. Sul Consorzio delle provincie e comuni della Regione tridentina; verbale della seduta del Comitato esecutivo del 25 settembre 1946 che sospende una vendita all’asta di argenteria, proposta dalla sede di Milano. Viene decisa la sospensione per la qualità del materiale (b. 227); verbale della sedu

I numeri del “Bollettino Arar” dove sono annunciate le aste di argenteria indette dall’Arar non si trovano nell’Archivio Arar, ma nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze e nella Biblioteca Alessandrina di Roma.

Al momento dello scioglimento dell’Arar tutti i materiali degli archivi periferici, compreso quello di Milano, vennero versati in un archivio centrale Arar di Roma, all’EUR. Su alcuni c’era l’indicazione di non scartare. La ricercatrice si domanda in quali archivi siano stati versati, con l’indicazione categorica di non scartare, tutti i verbali delle vendite e dei trasporti di materiali, conservati fino ad allora e di cui è stato preso qualche campione. Si tratta di materiale che forse potrebbe ancora essere cercato, e che in ogni caso sarebbe interessante ritrovare.

Altra pista eventualmente da approfondire è quella di una lettera del Ministero del tesoro, Ragioneria generale dello Stato, inviata all’Ufficio liquidazioni nella quale si richiedeva il versamento agli Archivi di Stato competenti per territorio delle serie archivistiche degli enti soppressi.⁴

Per maggiore completezza d’informazioni e per esigenze di coordinamento, corre l’obbligo di precisare che all’Arar si è fatto cenno anche in altri capitoli del presente rapporto.⁵

Anticipando considerazioni più esplicite contenute nella relazione che segue, la ricercatrice segnala che l’Arar: a) ha effettivamente gestito preziosi ed in particolare argenteria, evidentemente razzata dai tedeschi; b) ha proceduto a vendere questo materiale nonostante fosse notificato secondo la legge allora vigente.

La ricerca nell’archivio Arar ha offerto però anche altri importanti contributi. Si sono approfondite, ad esempio, le conoscenze dirette sui comportamenti dell’Arar e della sua burocrazia. Secondo la ricercatrice quando l’Arar entrò in possesso di questi preziosi, i più di culto e quindi appartenenti a Comunità israelitiche, frappose incredibili difficoltà per la loro restituzione. D’altro lato la ricerca ha contribuito a far emergere fra le righe il ruolo sostenuto dall’Ufficio recupero opere d’arte e beni bibliografici, che pose in atto una politica di sequestro dei beni rivendicati. E ciò al fine di gestire direttamente i beni sottraendoli all’Arar e di attribuirli ai legittimi proprietari, con tutta trasparenza, e avvenuti i necessari riconoscimenti di proprietà.

Per la realizzazione della ricerca sono stati consultati documenti conservati presso gli archivi e le biblioteche indicate in nota.⁶ Alcuni di essi sono stati consultati anche da alcuni componenti della Commissione.

Concludendo questa nota di presentazione si chiarisce che il rapporto di ricerca consegnato dalla ricercatrice alla Commissione viene pubblicato pressoché integralmente, salvo alcuni alleggerimenti ritenuti opportuni per favorire una lettura più agevole del testo. Così come già precisato presentando il gruppo delle relazioni delle banche, il rapporto di ricerca riferisce sul contenuto dei non pochi documenti direttamente visionati e cronologicamente ricostruiti. La Commissione prende atto di questa ricostruzione pur non escludendo, in astratto - ma ciò appare piuttosto difficile - che il rinvenimento di altri documenti possa fornire una qualche integrazione alla illustrazione della vicenda. In questa prospettiva

ta del Comitato esecutivo del 4 ottobre 1946. Sul consorzio dei comuni tridentini; verbale della seduta del Consiglio di amministrazione del 7 ottobre 1946. Discussione sulle possibili conseguenze per l’Arar delle irregolarità compiute dal capo del CEM, col. Campbell all’epoca della consegna del materiale di cui sopra (b. 247); verbale della seduta del Comitato esecutivo del 25 novembre 1946. Vendita beni rivendicati (b. 227); verbale della seduta del Comitato esecutivo del 10 dicembre 1946. Problemi del Consorzio dei comuni tridentini (b. 227); verbale della seduta del Comitato esecutivo del 7 gennaio 1947. Restituzione a una Comunità di beni sacri preziosi: non si può procedere senza fideiussione (b. 228). Correzioni e segni sul documento; 7 gennaio 1947. Testimonianza dell’ing. Cocito; 18 giugno 1947. Visita dell’ispettore di PS Morelli comm. Francesco; verbale della seduta del Comitato esecutivo. 18 luglio 1947; autorizzata l’alienazione rapida a trattativa privata sulla base dei prezzi di perizia. (b. 229); verbale della seduta del Comitato esecutivo del 26 marzo 1948. Sulla rivendica di una serie di oggetti sacri ebraici. Si conviene di consegnarli all’Ufficio recupero opere d’arte. (b. 231); verbale del Comitato esecutivo 3 febbraio 1949. Si autorizzava la consegna di oggetti sacri ebraici rivendicati all’Ufficio recupero delle opere d’arte; (b. 234). Comitato di consulenza giuridica, varie. (b. 12); vari documenti di spedizione di materiale d’archivio da Milano a Roma dopo che l’Arar fu dichiarato ente disciolto.

⁴ *Ibid.*, b. 426 bis.

⁵ Cfr i capitoli “L’abrogazione delle leggi razziali: l’Egeli e le restituzioni” e “Asportazione di beni artistici, culturali e religiosi”.

⁶ Archivio centrale dello Stato; Archivio storico della Commissione internazionale per il recupero delle opere d’arte; Biblioteca nazionale di Roma; Biblioteca nazionale centrale di Firenze; Biblioteca alessandrina, Roma; Archivio storico della Banca d’Italia; Archivio storico dell’Istituto della Resistenza, Genova; Archivi dei Tribunali di Milano, Genova, Roma; Archivio della Avvocatura dello Stato; Archivio dell’Unione delle comunità israelitiche italiane; Archivio della Comunità israelitica, Milano; Archivio avv. P. Barile, Firenze; CIRIEC; Centro prevenzione e difesa sociale.

la stessa giornalista resta impegnata, anche ai fini di illuminare quanto più possibile gli aspetti che hanno riguardato direttamente la propria famiglia e che affiorano in qualche parte del rapporto. Sotto questo profilo il contributo offerto alla Commissione assume il valore di una testimonianza.

2. Rapporto di ricerca

La vicenda dalla quale sono partita per iniziare la ricerca è la fatica per riavere il maltolto dedicata all'impresa dall'ing. Alessandro Basevi, di Genova, mio padre. Di questa fatica, condotta con caparbia e tristezza, quasi per ragioni di principio e di metodo, ho conservato un ricordo preciso, ma non sufficiente per raccontare una storia emblematica. Mio padre aveva una collezione di argenteria antica razzata dalle SS e della quale si era appreso quasi con certezza che era finita nei depositi dell'Arar a Merano o Bolzano, dalle mani delle forze di occupazione alleate. Ora in diversi archivi, e principalmente in quello dell'Arar stesso, ho trovato le pezze di appoggio: l'Arar ha effettivamente venduto all'asta o disperso 730 chilogrammi circa di argenteria privata, cioè non di culto. E tutto ciò quando certamente aveva ricevuto almeno da Basevi in quanto privato cittadino, e da molte Comunità israelitiche per gli oggetti di culto, elenchi dettagliati di quanto si stava cercando di recuperare. Da questa fatica e dai documenti che la testimoniano, pur essendo la ricerca basata su una storia particolare, emerge il distacco e il disinteresse sul problema dei beni ebraici nel complesso dei dirigenti Arar, che pure sono stati così meritori, per attenzione, iniziativa e onestà su molti altri aspetti. Come dimostra la prima "Relazione di bilancio dell'Arar", scritta dal suo presidente Ernesto Rossi.⁷

Per raccontare la storia non potevano essere sufficienti i soli documenti non ancora noti in mio possesso: la mia ricerca è dunque un intreccio di documenti raccolti sullo schema che avevo programmato, alcuni certamente noti ma forse oscurati dal tempo nei loro archivi. Dal materiale nascono spunti per successive indagini.

Si è scelto di presentare alla Commissione i primi risultati della ricerca illustrando cronologicamente per sommi capi alcuni dei documenti sui quali essa prende corpo. In queste righe non vi sono giudizi, o illustrazione dei contesti in cui avvenivano i fatti, se non per brevi cenni giudicati indispensabili per la loro comprensione. Parlano le voci e le scritture di quei tempi, passati ormai quasi 55 anni.

All'inizio della ricerca disponevo solo di due documenti di carattere familiare: la testimonianza sull'indagine svolta sui luoghi dove si presumeva che le forze tedesche in fuga avessero abbandonato i beni, e cioè la zona di Merano e Bolzano. Mio padre vi aveva mandato più volte un giovane cugino avvocato, Edoardo Giorgi di Vistarino, che aveva risalito l'Italia combattendo insieme con gli alleati e che quindi aveva una possibilità di dialogo con alcuni di essi. Vistarino aveva raccolto l'informazione che gli alleati stavano consegnando o avevano già consegnato all'Arar tutti i preziosi raggruppati nei depositi delle forze alleate, i Cem (Captured Enemy Material). Ho raccolto la testimonianza trascritta di Vistarino recentemente per questa ricerca.

L'altro documento era la minuta di una lettera spedita nel 1954 da Basevi alla Banca d'Italia, Delegazione di Vicenza, avendo letto sui giornali che stavano per essere attribuiti beni preziosi ancora giacenti nei depositi dell'Istituto. Basevi mandò i suoi elenchi, compreso quello dei gioielli, dal momento che questi risultavano costituire la base dei fondi in questione, e le copie delle denunce fatte alla Polizia di Genova e alle diverse Soprintendenze alle belle arti, documentando la avvenuta razzia ad opera delle SS. Ma la Banca d'Italia non rispose mai, per quanto mi risulta anche da ricerche recenti.

Quando mi trovavo quasi alla fine del lavoro per questa ricerca, già reperiti i principali documenti nell'archivio dell'Arar e negli altri archivi oggetto di questa relazione, mi sono imbattuta in una grande busta bianca conservata nell'Archivio della disciolta Delegazione per le restituzioni (cosiddetto "archivio Siviero") alla quale è subentrata la Commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte, busta che ho reperito grazie alle indicazioni dei ricercatori dell'archivio, eredi di quello che era stato l'Ufficio per il recupero delle opere d'arte e dei beni bibliografici, facente parte del Ministero della pubblica istruzione e diretto fin dall'origine da Rodolfo Siviero. La busta citata⁸ contiene numerosi documenti Basevi, ivi compresi i disegni a mano di Basevi che raffigurano gli oggetti scomparsi. Gli elenchi erano stati inviati all'Arar e all'Ufficio recupero insieme con la storia della razzia. La busta con-

⁷ Presente in varie biblioteche, fra cui la biblioteca Sormani di Milano.

⁸ ASCIR, 3/4-2.

tiene inoltre molti documenti sulle relazioni fra l'Arar e l'Ufficio recupero di Siviero, e perfino la storia degli antefatti, e cioè la spiata che indusse le SS a cercare i "beni Basevi" murati nella casa di Genova, sotto la legnaia. La spiata aveva fatto arrestare, insieme con un'altra persona, l'autista di Basevi e custode della casa, che molto generosamente e a suo rischio aveva accettato di aiutare a nascondere i beni. Egli fu denunciato alle SS da persone che frequentavano un'osteria situata dirimpetto alla casa Basevi. Questi fatti, descritti nei documenti della busta⁹ furono ricostruiti dopo la Liberazione probabilmente con la collaborazione delle nuove forze di polizia. Fra gli ufficiali delle SS citati c'era anche F.Engel, lo stesso accusato di stragi nei recenti processi nelle zone liguri, fra cui quello della Benedicta. La busta contiene anche la citazione delle denunce Basevi della razzia subita, depositate subito dopo la Liberazione, sia alla Polizia stessa, sia agli uffici delle Soprintendenze alle belle arti di Genova e di Roma, e tutta la storia delle casse razziate, ricostruita con la collaborazione di funzionari della Questura di Genova post-Liberazione. Di questi documenti, copia dei quali era stata mandata all'Arar, non si è trovata traccia.

L'attività svolta dall'Arar nei confronti dei beni già appartenuti a cittadini italiani ebrei o a comunità israelitiche, è stata portata alla luce per la prima volta, salvo omissioni, in un libro di Federico Steinhaus.¹⁰

Secondo Steinhaus, l'attività per identificare e recuperare i beni ebraici nella zona di Merano e Bolzano, nei depositi Arar e Cem inizia nell'aprile 1946: ne è testimone il carteggio fra Walter Götz, commissario prefettizio della Comunità delle province di Bolzano e Trento (e in particolare, nel prosieguo, di Merano), con l'Unione delle comunità israelitiche a Roma. In una lettera del 15 aprile 1946¹¹, preceduta da una del 9 che verrà citata più avanti, Götz raccontava la visita compiuta nel campo Arar di Merano "grazie all'intervento del prefetto e all'appoggio del CLN". Götz riuscì a vedere due grandi casse piene di argenteria e di libri antichi di culto, ma anche due casse di oggetti vari "sembra appartenenti a ebrei privati", più "un grande bazar di oggetti vari bloccati a favore della Croce Rossa [...] e che ritengo frutto di saccheggi in case di ebrei". Nella stessa lettera Götz disse di essere venuto a sapere che esistono "oltre cento centri Arar sparsi nella provincia di Bolzano, in gran parte dedicati però al recupero di materiale bellico". È del 17 ottobre 1946 il documento reso noto da Steinhaus nel quale Götz confermava di aver ritirato a titolo di prestito un rotolo di pergamena contenente scritture ebraiche: il Sefer Thora di cui inizia una annosa storia, come si vedrà. Secondo il libro di Steinhaus, che fu personalmente testimone di tutte queste vicende, la restituzione dei beni avvenuta molto tempo dopo, e cioè il 16 agosto 1948, e comprendente 6 casse contenenti preziosi e arredi sacri, principalmente della Comunità di Milano, si riferisce a quanto visto da Walter Götz nell'aprile 1946.

In una lettera del 9 aprile 1946¹², preceduta da un telegramma più o meno con le stesse parole, Götz scriveva ancora sull'Arar all'Unione delle comunità israelitiche e p.c. a Mr. White dell'*American Joint Distribution Committee*. Urge protesta formale, scriveva Götz, per l'inqualificabile incarico dato all'Arar per il recupero e l'alienazione di materiali che sono pura refurtiva germanica. "Arar respinge intervento interessati e comunque procede alienazione insaputa interessati. Pregasi intervento ecc." Götz proseguiva e raccontava di aver incontrato il direttore dell'Arar di Bolzano, ing. Gabella, e di averne ricevuto solo una blanda promessa di soprassedere per alcuni giorni alla vendita delle proprietà ebraiche, "mentre nulla promise circa una restituzione affermando di non poter fare assicurazioni senza ordini superiori". Götz aggiungeva di "aver riportato la netta sensazione che l'Arar non è affatto disposta a riconoscere di non poter impossessarsi di refurtiva". Götz suggeriva che si investissero del problema i "competenti ministeri onde ottenere un immediato fermo delle proprietà ebraiche in attesa di un chiarimento giuridico". Bisognava "evitare che gli ebrei già saccheggiati una volta dall'invasore tedesco, dopo la Liberazione vengano saccheggiati una seconda volta col consenso esplicito o tacito di certe autorità".

Intanto veniva istituito l'Ufficio per il recupero delle opere d'arte e del materiale bibliografico con dlgt 12 aprile 1946, n. 385, che ereditava la struttura in qualche modo già operativa dal 1943.

Ma il "traffico" della consegna di argenteria da parte del Cem all'Arar di Merano e i viaggi fra Merano e Bolzano verso Milano erano cominciati il 12 e il 13 marzo 1946. Una lettera dall'Arar di

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ F. Steinhaus, *Ebrei/juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Firenze, Giuntina, 1994.

¹¹ AUCEI, b. *Arar*.

¹² Comunità ebraica, Merano.

Bolzano all'Arar centrale a Roma, e in particolare al consigliere dell'Arar De Marchi, firmata Spinelli e datata 20 gennaio 1947, si riferiva a fatti del 1946, e rappresentava evidentemente la risposta a una richiesta dettagliata di informazioni su fatti irregolari. Nella lettera¹³ venivano presentati diversi dati. Si cominciava con il citare un inventario n. 81, inventario "inglese" della consegna dal Cem all'Arar dal quale risultavano kg lordi 1.369 di argenteria, raggruppati sotto il nome di "Argenteria immagazzinata presso la Caserma di Fanteria". Il giorno 12-13 marzo vennero trasportate a Milano otto casse di argenteria, per kg netti 763,050, l'imballaggio e il trasporto furono effettuati sotto la direzione dell'ing. Casciati, allora impiegato di collegamento fra Arar e Cem. Il materiale rimasto a Merano fu successivamente trasferito in una stanza più sicura, fino alla consegna all'Arar, Consorzio dei comuni tridentini. Dall'inventario di consegna al Consorzio, risulta nel documento Spinelli che esso è "composto da voci generiche, ma diverse da quelle che si trovano nell'inventario inglese". Risulta che l'argenteria rimasta a Merano era composta, sempre parlando di peso lordo, di kg 164,400 di argenteria ebraica e di kg 250,350 di materiale vario. La somma totale lorda disaggregata ceduta dal Cem risultava dunque: kg 946,170 portati a Milano, cui si aggiungevano rimasti a Merano kg 164,400 di argenteria ebraica e kg 250,350 di argenteria varia, il che corrispondeva in tutto a kg 1.360,920, all'incirca la stessa cifra indicata dall'inventario inglese. Da calcoli interni, sempre secondo la lettera di Spinelli, si arrivava a stimare una tara imballaggio del 24%. Questi i dati esposti sul materiale consegnato dal Cem all'Arar. E infatti alla lettera di Spinelli fu accluso l'inventario dell'"argenteria ceduta dagli alleati col deposito Cem 2 di Merano" che arrivava a circa analogo peso: kg 1.363. (la non totale corrispondenza di questo dato con quello iniziale del documento è nel documento stesso, n.d.r.)¹⁴.

Lati oscuri non ricostruibili devono però essere stati presenti nella consegna del campo Cem 2 all'Arar e aver destato non pochi problemi all'Arar. C'è infatti acclusa alla lettera di Spinelli la testimonianza di un non meglio definito ing. Mario Cocito assai dettagliata, e che riguardava, oltre che l'argenteria, anche un certo numero di tappeti. Cocito confermava in questo documento-testimonianza del 7 gennaio 1947 che fu il consigliere dell'Arar ing. De Benedetti (il quale aveva ricevuto formalmente il campo Cem 2), a dare disposizione per il trasferimento immediato a Milano, per ragioni di sicurezza, di tappeti e argenteria. Inoltre dichiarava di aver collaborato a stendere l'inventario del materiale rimasto a Merano. Dichiarava infine di escludere che ufficiali alleati, e in particolare il col. Campbell, capo del Cem 2, avessero asportato materiale dopo la consegna all'Arar; eventuali manomissioni non potevano che essere avvenute prima della consegna all'Arar¹⁵. Tuttavia, come si vedrà più avanti, il Consiglio di amministrazione dell'Arar nella sua riunione del 7 ottobre 1946 aveva già dovuto discutere del fermo di polizia del col. Campbell, capo del Cem, temendo i pericoli di un eventuale coinvolgimento dell'Arar derivanti dal suo comportamento¹⁶.

A provare che qualcosa di poco chiaro era accaduta nel passaggio del Cem 2 all'Arar è rimasta un'altra traccia. Una ulteriore lettera del 18 giugno 1947, dall'Arar di Bolzano all'ufficio di Presidenza dell'Arar a Roma notificava la visita dell'ispettore di PS comm. Francesco Morelli in data 7 giugno 1947 "incaricato dal Ministero del tesoro di svolgere indagini sui seguenti argomenti: 'materiali prelevati a suo tempo dal Cem di Merano, tappeti persiani presso lo stesso deposito'". Il Morelli si era presentato nella sede Arar "per informazioni in merito"¹⁷.

Ma torniamo al 1946 e alle fatiche delle Comunità per risalire ai propri beni. Il 14 maggio 1946 il vicepresidente dell'Unione delle comunità israelitiche Renzo Levi in una lettera alle Comunità di Milano e Merano comunicava che l'Arar di Roma aveva informato che l'argenteria e gli arredi sacri già esistenti a Merano erano stati riuniti in due grandi casse depositate sotto sigillo presso la Cassa di risparmio di Milano. Si segnalava quindi di prendere contatto con l'Arar di Milano¹⁸.

In una lettera del 18 giugno 1946 inviata dalla Comunità israelitica di Milano all'Unione delle comunità, a Roma, il presidente della Comunità Mayer certificava di aver assistito all'apertura di otto casse "contenenti argenteria varia" della quale esponeva l'elenco. Si trattava di oggetti sacri, secondo Mayer appartenenti "probabilmente a privati e a Templi", per i quali oggetti "potete fare la rivendica presso la sede centrale dell'Arar". Sul foglio c'è una scritta a mano: "Lettera Arar / Pratica per rivende-

¹³ ACS, Arar, b. 300.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibid.*, b. 227

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibid.*, b. 300.

¹⁸ AUCEI, Arar.

dicare questa roba / Chiedere se son tutte le casse”. In questa lettera compare l’istituto della “rivendica”, che fece molto discutere i responsabili dell’Arar¹⁹.

Ancora una lettera dalla Comunità di Milano all’Unione di Roma del 23 luglio 1946. L’Arar avrebbe dichiarato che le otto casse di cui nella lettera del 18 giugno “rappresentano tutto quanto vi era di argenteria”. Secondo la lettera vi sarebbe però ancora molto materiale a Merano, soprattutto libri, compresa argenteria, ma anche arredi sacri. Mentre presso i magazzini del Tribunale di Milano si trovavano oggetti sacri già ben identificati, che dalle scritte incise sembravano appartenere a Comunità piemontesi²⁰.

Siamo al 6 settembre 1946. L’Ufficio per il recupero delle opere d’arte e del materiale bibliografico del Ministero della pubblica istruzione, che aveva ancora sede a Firenze, scriveva al Gabinetto dello stesso Ministero alla Direzione generale antichità e belle arti, alla Direzione generale delle biblioteche e al Gabinetto del Ministero per gli affari esteri un documento che aveva per oggetto “Vendite opere d’arte all’Arar”, per rendere noto che l’Ufficio recupero opere d’arte di Bolzano comunicava che il Cem “sta attualmente versando all’Arar tutti quei materiali - opere d’arte comprese - di cui crede opportuno disfarsi in quanto esso è in via di scioglimento”. L’Ufficio recupero ha convinto “il maggiore Roworth, direttore del Cem, a consegnare alla nostra Sezione di Bolzano anziché all’Arar quegli oggetti che a giudizio di questo ufficio e del Soprintendente alle belle arti di Trento presentino particolare valore artistico e bibliografico e destino eventualmente fondati sospetti circa la loro provenienza [...]. Il maggiore Roworth ha pienamente aderito a quanto richiestogli e ha già demandato alle superiori autorità alleate in Roma l’autorizzazione ad agire in questo senso”²¹.

Come si vede, si fa strada negli ambienti dell’Ufficio recupero la convinzione che per riuscire a restituire i beni (in particolare quelli ebraici) è necessario sottrarli al controllo dell’Arar, che continuerebbe ad agire nel senso di soddisfare lo scopo principale della sua ragione sociale, e cioè vendere per il Tesoro, anche nel caso di beni ebraici e di opere d’arte non meglio attribuite. Peraltro l’Arar, avendo confermato nella riunione del suo Consiglio di amministrazione del 15 aprile 1946 l’autorizzazione “a vendere determinate partite di merci imballate [...] con la clausola che la determinazione del prezzo è rimessa al giudizio di tre periti, uno per l’Arar, uno per il contraente e il terzo nominato dai due”²², appariva chiaro che qualunque merce, anche argenteria di valore, o altri beni, poteva essere venduta in una forma di trattativa diretta che levava di mezzo qualunque possibilità di informazione dal parte di eventuali ex-proprietari, che avessero avanzato rivendiche.

Per quanto riguarda il problema sicurezza e trasparenza, il Consiglio di amministrazione dell’Arar nella sua riunione del 7 ottobre 1946²³ si trovò a dover discutere in un “omissis” del fermo del col. Campbell capo del Cem, presso la Commissione alleata, fermo di cui si è già fatto cenno nella storia del Cem 2. Uno dei membri del Consiglio Arar desiderava sapere se l’Arar “possa in qualche modo considerarsi implicata nelle irregolarità attribuite a Campbell.” Il presidente Rossi rispose che l’Arar “possa ritenersi esente da responsabilità, grazie soprattutto all’atteggiamento energico dei suoi organi direttivi, che più volte oppose resistenza ad alcune proposte fatte dal col. Campbell, il cui contenuto non risultava ben chiaro [...]. Inoltre, a quanto gli risulta, le indagini della Polizia alleata non avrebbero finora accertato nessuna responsabilità nemmeno a carico di singoli funzionari Arar”. Il consigliere De Benedetti “ricorda che in occasione della sua andata in Alto Adige per la presa in consegna dei materiali preda bellica ivi depositati, gli furono riferite voci secondo le quali il col. Campbell avrebbe sottratto, prima del passaggio all’Arar, quantitativi di argenteria”.

Un’altra lettera del 6 settembre di Walter Götz della Comunità di Merano all’Unione delle comunità a Roma confermava che dal 23 maggio nei magazzini Arar di Merano giacevano oggetti sacri. Le casse di argenteria che furono pesate rappresentavano forse ciò che restava del materiale passato dal Cem 2 all’Arar dopo il trasporto a Milano di una parte dell’argenteria. Ma ciò che sembrò preoccupare Götz fu il fatto che “i magazzini sono passati in gestione al Consorzio delle provincie e dei comuni della Regione Tridentina gestione Arar”²⁴.

La politica del sequestro delle opere d’arte e delle cose di valore da parte dell’Ufficio recupero opere d’arte e materiale bibliografico si fece intanto strada. Una lettera dell’Ufficio recupero da Firenze

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ ASCIR, 3/232, b. 53.

²¹ ACS, MPI, DG AABBA, div III, 1929-60, b. 30.

²² ACS, Arar, b. 227

²³ *Ibidem*.

²⁴ AUCEI, Arar.

del 26 settembre, sempre inviata ai vari uffici del Ministero della pubblica istruzione interessate e al Ministero degli affari esteri come nel documento sopra citato del 6 settembre, riportava un elenco di opere d'arte che l'Ufficio recupero di Bolzano aveva accertato trovarsi in deposito nel magazzino Arar di Merano. Ma si aggiungeva: "Sono in corso gli atti di polizia giudiziaria tendente al sequestro di tutto il materiale esistente presso il predetto deposito Arar i cui dirigenti locali sono stati subito diffidati ad alienare gli oggetti di cui sopra. A sequestro avvenuto si procederà ai dovuti accertamenti allo scopo di identificare i legittimi proprietari [...] per decidere sulla restituzione [...]. Sarà cura di questo Ufficio far seguire ulteriori notizie sulla provenienza del materiale di cui sopra e sulle responsabilità relative alla loro sottrazione"²⁵.

Appare dunque come il problema del controllo dei depositi Arar fosse all'ordine del giorno, come lo fu per i dirigenti Arar stessi.

Fino al settembre 1946 non ci furono dunque a quanto risulta dai documenti (eccetto la dichiarazione che segue di Gabella a Götz) notizie ufficiali sulle intenzioni dell'Arar di vendere i beni preziosi ebraici, sacri e non, o secondo l'Arar di incerta provenienza. E, come si è visto, l'Ufficio recupero stava mettendo a punto la tecnica del sequestro, per impedire qualunque iniziativa Arar e per arrivare rapidamente, ma con tutta trasparenza, alla riconsegna dei beni tramite il Ministero della pubblica istruzione. Ma l'Arar per bocca dell'ing. Gabella dell'Arar di Bolzano aveva già dichiarato a Götz (lettera del 9 aprile 1946 già citata) di non potersi impegnare "a non vendere" l'argenteria, considerata "preda bellica".

Risulta che in questi mesi l'Arar aveva già cominciato a vendere argenteria. Un verbale del Comitato esecutivo del 25 settembre 1946 riportava infatti la decisione di sospendere la vendita all'asta, in una galleria di Milano non nominata, di una ingente quantità di argenteria di qualità in attesa di norme integrative del dlgt 29 ottobre 1945, n. 683, vale a dire un "regolamento" sul "come vendere"²⁶.

Naturalmente in seno all'Arar non furono poche le discussioni per accertare le migliori procedure di vendita, contrapposte al concetto di "rivendica". Per esempio il 21 marzo 1946 il Comitato di consulenza giuridica cui l'Arar aveva dato vita allargandolo alla consulenza di svariati giuristi, aveva discusso sul concetto di "preda bellica" affermato dagli alleati in Italia, che avrebbe escluso ogni diritto di rivendicazione. Qualcuno in quella riunione aveva fatto notare che il pubblico italiano del dopoguerra era mosso dalla fiducia che la rivendicazione fosse ammessa, e lo fosse gratuitamente. Leopoldo Piccardi, membro del Consiglio di amministrazione dell'Arar, suggerì allora una via d'uscita: che venisse ammesso il diritto, e vi fosse un riconoscimento provvisorio subordinato al versamento di una cauzione, rinviando il riconoscimento definitivo a quando fossero compiute le pratiche per l'attribuzione, e che questa avvenisse con la restituzione della cauzione, dedotte le spese. Si sarebbe evitata, così, aggiungeva Piccardi, la forma paradossale della vendita ai proprietari²⁷.

È in questa prospettiva che già precedentemente nella sua riunione del 17 aprile 1946 il Comitato esecutivo dell'Arar aveva esaminato "in tutti i particolari il progetto delle norme di applicazione dell'art. 7 del dlgt 29 ottobre 45, n. 683 (istitutivo dell'Arar) e delle istruzioni da inviarsi intanto alla sede di Milano in ordine all'assegnazione di materiali da farsi contro idonee garanzie a coloro che dimostrino una prima presunzione di proprietà"²⁸.

Ma il problema delle rivendiche risultava essere rimasto sempre complesso. Ne discusse ancora il Consiglio esecutivo Arar nella riunione del 25 novembre 1946. Nel campo dei beni di "preda bellica" "rivendicati da terzi e detenuti dai rivendicanti, ma le cui rivendiche siano state respinte dalla apposita Commissione non essendosi riconosciuta una presunzione di diritto, il Comitato delibera che tali beni [...] siano messi in gara purché sia trascorso il termine di 15 giorni previsto per l'esercizio del diritto di appello"²⁹.

È del 2 ottobre 1946 lo "stralcio del processo verbale n. 39 della Sezione recupero opere d'arte di Bolzano riguardante il sequestro di materiale artistico e bibliografico presso i magazzini della Arar di Merano". Si trattava di un elenco essenzialmente di oggetti di culto³⁰.

²⁵ ACS, MPI, DG AABBA, div. III, 1929-60, b. 309.

²⁶ ACS, Arar, b. 227. Il regolamento al quale si fa cenno è il dlgt, 28 febbraio 1947, n. 119.

²⁷ *Ibid.*, b. 12, fasc. 4, DG 16.

²⁸ *Ibid.*, b. 226.

²⁹ *Ibid.*, b. 227.

³⁰ ASCIR, 3/232, pacco 53.

Il 30 novembre 1946 l'Unione delle comunità israelitiche di Roma scrisse all'Ufficio recupero di Firenze: "oggetti di culto ebraico sono stati ceduti all'Arar quale preda bellica. Qualsiasi loro vendita da parte dell'Arar costituirebbe un illecito, etc.". Si proponeva la nomina di una Commissione, composta da membri designati dall'Ufficio recupero, dall'Arar e dall'Unione "per addivenire al completo riconoscimento degli oggetti in questione e alla conseguente consegna a questa Unione che provvederà etc."³¹.

Si è già fatto cenno, riferendo una lettera di Götz, dell'intenzione delle sedi Arar della zona tridentina di unificarsi in un non meglio definito Consorzio delle provincie e dei comuni della Regione Tridentina, che "vorrebbe assumere la custodia e la vendita di tutti i materiali Arar giacenti nella zona, nonché il recupero di eventuali altri materiali". Se ne discusse in una riunione del Comitato esecutivo Arar del 21 maggio 1946, nella quale il Comitato accettò in linea di massima la proposta, rinviando però ogni decisione all'esame di uno schema di convenzione da concretarsi sul posto tra il Consorzio e i delegati dell'Arar³².

Per i mesi di novembre e dicembre 1946 intercorse un nutrito scambio di corrispondenza tra i vari organismi interessati alla questione.

Il 7 gennaio 1947 si pronunciò il Comitato esecutivo dell'Arar. "Preso atto del rinvenimento di circa 220 kg di oggetti rituali prevalentemente in argento già appartenenti alla Comunità israelitica (non specifica quale, n.d.r.) e asportati dai tedeschi, il Comitato delibera non potersi procedere alla riconsegna dei beni in oggetto a detta Comunità senza la costituzione di regolare fideiussione bancaria"³³.

Il 9 gennaio 1947 la direzione Arar di Roma rispose all'Unione delle comunità dando chiarimenti sulle casse che erano a Bolzano e non a Merano, per ordine dell'Ispettorato delle belle arti che ne aveva bloccato la disponibilità. Si trattava di tre casse per kg 132. L'Arar dichiarava che erano in attesa di norme per la vendita (art. 7 del 29 ottobre 1945 non ancora votate): "dovrà essere costituita una commissione centrale per decidere, su richiesta, la restituzione del materiale rivendicato: quindi riteniamo che in breve tempo tutti gli oggetti dei quali potrete provare la proprietà vi potranno essere senz'altro restituiti"³⁴.

Continuava intanto il lavoro per il recupero da parte dell'Unione delle comunità israelitiche di Roma, che scriveva a Siviero il 22 gennaio mandando l'elenco del materiale di culto nelle casse depositate presso la Cassa di risparmio di Milano e il Tribunale³⁵.

Il 6 febbraio 1947 il Gabinetto del Ministero della pubblica istruzione confermava alla Direzione generale antichità e belle arti, riproducendo un telegramma di Siviero, di aver provveduto al sequestro del materiale artistico e bibliografico nei depositi di Bolzano e di Merano³⁶.

Intanto una copia dell'incartamento Basevi arrivava sul tavolo di Siviero, che scriveva di suo pugno sulla prima pagina dell'elenco: "guardare questa roba e scindere le cose d'arte"³⁷.

Il 4 giugno 1947 si costituì la Commissione annunciata dall'Arar. L'Unione designò a rappresentarla il prof. Dante Lattes³⁸.

Il Comitato esecutivo dell'Arar decise il 18 luglio 1947 di "autorizzare l'alienazione rapida a trattativa privata di materiale preda bellica di non ingente valore" preso in consegna in Alto Adige, anche perché la sede di Bolzano era in via di chiusura.³⁹

Costituita la Commissione rivendiche l'Arar di Milano comunicò alla Comunità di Milano che per le casse presso la Cassa di risparmio di Milano si potevano accelerare i tempi anche mediante il deposito cauzionale⁴⁰.

Si registra parallelamente una corrispondenza a proposito del Sefer Thora.

Mentre la costituzione della Commissione rendeva più facile il recupero da parte delle comunità, iniziavano d'altro lato le vendite ufficiali di argenteria non sacra, regolarmente annunciate nei fondi "Bollettini Arar" con i seguenti tempi:

³¹ *Ibidem*.

³² ACS, Arar, b. 226.

³³ ACS, Arar, b. 228.

³⁴ AUCEI, Arar.

³⁵ ASCIR, 3/232.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ AUCEI, Arar.

³⁹ ACS, Arar, b. 229.

⁴⁰ Comunità israelitica, Milano.

– nel fondo “Bollettino Arar” n. 34 datato 10 dicembre 1947 è annunciata la vendita all’asta a Milano nella sede Arar di via Dogana 1, di quattro lotti di argenteria a base d’asta dalle 11 alle 12,50 lire il grammo. Vi sono numerosi oggetti come teiere, caffettiere, portafiori, vassoi, zuccheriere e candolabri;⁴¹

– il 20 dicembre 1947 il fondo “Bollettino Arar” n. 35 annuncia la seconda vendita all’asta di argenteria a Milano in via Dogana 1. Sono due lotti, base d’asta lire 11,35 al grammo il primo e una cifra inferiore il secondo;⁴²

– il 20 gennaio 1948 il fondo “Bollettino Arar” n. 38 annuncia la terza vendita all’asta a Milano in via Dogana 1 di due lotti di argenteria, base d’asta di lire 11,35 al grammo il primo e 10,09 il secondo;⁴³

– il 30 gennaio 1948 il fondo “Bollettino Arar” n. 39 annuncia la vendita all’asta di tre lotti di argenteria nella sede di via Dogana 1⁴⁴, si tratta della quarta asta;

– la quinta e ultima asta di cui si è trovata notizia è annunciata dal “Bollettino Arar” n. 40 e si tiene il 10 febbraio in via Dogana 1: all’asta un piccolo lotto di argenteria⁴⁵.

Il 31 gennaio 1949 Basevi mandò alla Soprintendenza alle gallerie e opere d’arte della Liguria una lettera la cui copia è presso l’Archivio della Commissione interministeriale per il recupero delle opere d’arte⁴⁶, nella quale ripercorre tutte le azioni intraprese per il recupero della collezione di argenteria e chiede se il comportamento dell’Arar non contravvenga al decreto 5 maggio 1946 n. 601 riguardante il recupero delle opere d’arte sottratte dalla Germania. Questo documento è utile per ricostruire tutta la storia delle vendite all’asta di una parte della collezione Basevi e le responsabilità dell’Arar. Ecco in sequenza i dati principali:

– il 10 maggio 1946 venne inviata la pratica all’Arar e al Cem di Bolzano, sulla base delle informazioni della consegna dal Cem all’Arar dell’argenteria preziosa;

– tutta la documentazione, comprese le denunce alla Questura di Genova ecc., venne inviata il 19 maggio 1947 all’Arar a Roma, che ne accusò ricevuta il 23 maggio 1947;

– il 29 aprile 1948 Basevi informò l’Arar di Milano di aver rintracciato presso l’antiquario Bacchi di Milano alcuni degli oggetti presenti nell’elenco inviato all’Arar;

– il 18 giugno 1948 Basevi fece un altro acquisto di suoi pezzi presso l’antiquario di Torino Accorsi. Sia Accorsi che Bacchi avevano acquistato da Balzani, antiquario di Milano che a sua volta aveva acquistato da Vittorio Cesana. Il Cesana dichiarò di aver acquistato l’argenteria nell’asta Arar il cui avviso era comparso nel “Bollettino Arar” n. 34 del dicembre 1947, mentre l’asta si era svolta il 10 gennaio 1948. Successivamente, il 10 gennaio 1949, Basevi acquistò per lire 140 mila i tre pezzi più importanti della collezione, tre cantagloria, anch’essi sicuramente provenienti dalle aste Arar;

– di tutti i ritrovamenti Basevi informò l’Arar il 29 maggio 1948, che rispose che la lettera veniva trasmessa all’Arar di Roma che trattava la pratica. Dopo 6 mesi l’Arar di Roma, con lettera del 24 novembre 1948, comunicava di aver trovato 32 pezzi della collezione Basevi per circa 32 kg, riconosciuti di proprietà Basevi, e che sarebbero stati restituiti dall’Arar di Milano. La restituzione avvenne il 1° dicembre 1948. Dopo questa restituzione restavano mancanti oggetti per un peso di circa 97 kg⁴⁷;

– dai conti di casa Basevi risulta il “ritiro della argenteria restituita dall’Arar per gr 31.893 a lire 119.478, valore che è il 25% della perizia fatta da loro”. L’Arar dunque fece pagare a Basevi i suoi beni restituiti.

Riprendendo l’esposizione dei documenti nell’ordine cronologico, si constata che il funzionamento della Commissione accelerò le pratiche. Il 22 agosto 1947 l’Arar di Milano richiamò l’attenzione della Comunità di Milano, e ricordò come, in attesa che la Commissione esaminasse la pratica di rivendica per le casse di argenteria giacenti presso la Cassa di risparmio di Milano a nome dell’Arar, si poteva procedere anche alla “disponibilità cauzionata del materiale”⁴⁸.

⁴¹ Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Biblioteca Alessandrina, Roma

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ ASCIR, 3/4-2.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Comunità israelitica, Milano.

Il 29 ottobre 1947, pochi giorni prima che l'Arar si apprestasse a disperdere argenteria tramite le sue vendite all'asta, la Missione italiana per la restituzione dalla Germania e dall'Austria scriveva all'Ufficio recupero a Roma di aver affidato le ricerche della collezione Basevi a Mister Taper⁴⁹.

Si era al 29 gennaio 1948 quando l'Ufficio recupero di Bolzano comunicava all'Ufficio recupero di Roma di non essere riuscito a convincere l'Ufficio stralcio dell'Arar di Bolzano a togliere il vincolo cauzionale sul Sefer Thora "dato in prestito alla Comunità ebraica di Merano"⁵⁰. La corrispondenza sul Sefer Thora è numerosissima. Il vincolo sarà tolto dall'Ufficio recupero di Bolzano (dopo scambi di altre lettere) solo il 27 aprile 1948, con una lettera all'Ufficio recupero di Roma, che "prega di favorire benessere" al fatto. La restituzione dovrebbe anche essere approvata dal "Comitato delle ricerche deportati ebrei - Unione delle comunità israelitiche italiane, con sede in Roma", dato che "la proprietà del libro non è stato possibile finora stabilirla" e che il libro figurava negli elenchi del materiale recuperato nei magazzini Arar di Merano⁵¹.

Dal verbale del Comitato esecutivo dell'Arar del 9 febbraio 1948 si evince che, preso atto della denuncia effettuata dal Comando dei Carabinieri all'autorità giudiziaria del ragioniere del Consorzio dei comuni trentini per falso in atto pubblico e favoreggiamento, lo stesso Comitato ritenne che l'Azienda dovesse rinnovare ogni riserva per le conseguenze che sarebbero potute derivare dall'arbitraria attività del Consorzio e dava mandato al Presidente di esaminare con i rappresentanti del Consorzio la delicata situazione⁵².

Intanto il Comitato esecutivo dell'Arar, nella riunione del 26 marzo 1948, "preso atto della rivendica presentata dall'Unione delle comunità israelitiche, considerato che la stessa Unione non è in grado di precisare a quale Comunità o a quale singolo appartenessero gli oggetti rivendicati" convenne sulla opportunità di consegnare detti oggetti all'Ufficio interministeriale per il recupero affinché provvedesse alla restituzione con le modalità e cautele che avesse ritenuto più opportune.

Il 12 aprile 1948 l'Arar Roma scrisse al Ministero del tesoro e all'Egeli di aver consegnato a un funzionario Egeli titoli e valori rinvenuti dall'Arar di Bolzano "fra il materiale consegnato dagli alleati, e che si suppone frutto delle razzie operate dai tedeschi ai danni di persone di razza ebraica". Seguiva l'elenco⁵³.

Continuava intanto da parte della Comunità israelitica di Merano la ricerca dei beni ancora custoditi a Bolzano⁵⁴.

Da una lettera del 18 agosto 1948 del commissario prefettizio della Comunità di Merano, Gualtiero Windspach, all'Unione delle comunità, si ha notizia di sei casse contenenti preziosi e svariati oggetti sacri, giacenti presso l'Ufficio recupero di Bolzano, ma che si trovavano a Merano, appartenenti a Comunità diverse, prevalentemente a quella di Milano. Del 17 agosto 1948 è il verbale della consegna, preceduto da ricognizione inventariale. Il verbale era su carta intestata dell'Ufficio recupero. Il materiale era quello recuperato dallo stesso ufficio nell'ottobre 1946 presso i magazzini Arar di Merano. Il documento era firmato dai rappresentanti delle due parti. Seguiva l'inventario⁵⁵.

Il 3 novembre 1948 si registrò ancora un sollecito da parte del col. Vitale al dott. Mannoni, dell'Ufficio recupero opere d'arte a Roma, sulle casse depositate presso il Tribunale di Milano: le casse erano otto e non tre, e si trovavano ora presso l'Arar di Milano. L'Arar attendeva solo una lettera dall'Ufficio per consegnare immediatamente il materiale sulla base delle vigenti disposizioni.⁵⁶

Con lettera del 17 novembre 1948 dell'Arar di Roma all'Arar di Milano e p.c. all'Ufficio recupero, Roma, sulla "rivendica degli oggetti di culto ebraico", si autorizzava a consegnare al Ministero della pubblica istruzione il materiale elencato, rivendicato dall'Unione delle comunità israelitiche e custodito dall'Arar di Milano. Il Ministero avrebbe delegato un funzionario per prelevare il materiale e a restituirlo direttamente⁵⁷.

⁴⁹ ASCIR, 3/4-2.

⁵⁰ *Ibid.*, 3/232, pacco 53.

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² ACS, *Arar*, b. 231.

⁵³ ACS, *Egeli*, b. 231.

⁵⁴ ASCIR, 3/232, pacco 53.

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ AUCEI, *Arar*.

⁵⁷ ASCIR, 3/232.

Con una lettera del 20 novembre 1948 l'Arar, Ufficio rilievi materiali di Roma, all'Unione delle comunità israelitiche, comunicava che la sede dell'Arar di Milano era stata autorizzata a consegnare al Ministero della pubblica istruzione Ufficio recupero opere d'arte il materiale rivendicato. La restituzione sarebbe tramite il predetto Ministero⁵⁸.

Il 7 dicembre 1948, da uno stralcio di lettera dell'Ufficio recupero opere d'arte di Bolzano all'Ufficio recupero di Roma si comunicava che "Basevi è riuscito a farsi consegnare dall'Arar di Milano parte della refurtiva"⁵⁹.

Con riferimento a quanto deliberato nella seduta del 26 marzo 1948, vista la richiesta dell'Ufficio recupero del 31 gennaio 1949, in riferimento a nuovi materiali reperiti presso la sede di Milano e appartenenti indubbiamente alla Comunità israelitica, il Comitato esecutivo deliberava di autorizzarne la consegna all'Ufficio recupero ecc.⁶⁰

Il 14 febbraio 1949 l'Arar, Direzione centrale amministrativa scriveva all'Arar, Ufficio stralcio e URMIT, Milano, e p.c. all'Ufficio recupero, Roma con riferimento al verbale di consegna del 26 gennaio degli oggetti di culto rivendicati dall'Unione delle Comunità israelitiche, prendeva atto che restavano ancora giacenti presso l'Arar di Milano quattro oggetti d'argento che dovevano essere consegnati al Ministero della pubblica istruzione per una successiva diretta consegna agli aventi diritto.⁶¹

Con una lettera del 4 aprile 1949, indirizzata all'Ufficio recupero, il Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, trasmetteva l'esposto inviato alla Soprintendenza alle gallerie di Genova dall'ing. A. Basevi sul recupero e la vendita all'asta, ad opera dell'Arar di Milano, il 10 gennaio 1948 di parte della collezione. Sulla lettera compare un appunto incomprensibile a mano di Siviero. La relazione Basevi, già precedentemente citata, comprendeva oltre agli elenchi, nomi e dettagli storici sulla ricostruzione dei fatti, compreso il trafugamento da parte delle SS.⁶²

Il 21 giugno 1949 la Direzione centrale dell'Arar scriveva all'Ufficio recupero, Roma e p.c. all'Arar di Milano, Ufficio stralcio URMIT per avvertire che nessun incaricato del Ministero della pubblica istruzione si era presentato all'Arar di Milano per effettuare il ritiro degli oggetti. Si pregava di voler provvedere.⁶³

Finalmente il 25 luglio 1949, l'Arar di Milano autorizzava lo sblocco e la consegna dei quattro oggetti di argento elencati al sig. Recca Nicola del Ministero della pubblica istruzione. Seguiva il verbale di consegna.⁶⁴

L'ultima consegna rinvenuta nel corso di questa ricerca è del 9 marzo 1966, come risulta da una lettera del Ministero degli affari esteri, Delegazione per le restituzioni, al Rabbino capo della Comunità israelitica di Roma prof. Toaff. Sono quattro oggetti di culto "provenienti da recuperi effettuati da questa delegazione e di cui non sono stati rintracciati finora i legittimi proprietari". Nella lettera si faceva obbligo al prof. Toaff di conservare gli oggetti nel museo della Comunità di Roma a disposizione dei legittimi proprietari che dovessero essere rintracciati⁶⁵.

A chiusura di questa relazione si ritiene opportuno fare cenno alla causa Basevi Arar di cui non sono note le date né si sono ritrovati gli atti. Certo è che Basevi fece causa all'Arar con il patrocinio dell'avv. Piero Calamandrei del Foro di Firenze. Nello studio dell'avvocato non c'è traccia della causa, dal momento che, secondo l'avv. Paolo Barile, già allora in studio con l'avv. Calamandrei, tutto l'archivio professionale di Calamandrei venne travolto dall'alluvione quando l'Arno straripò. Non migliore destino hanno avuto le ricerche sulla causa Basevi contro Arar presso l'Avvocatura dello Stato: le Avvocature di Roma e Genova dichiararono di aver mandato al macero le cause e le sentenze precedenti gli anni 70. Presso l'Avvocatura di Milano nulla è stato trovato. Resterebbe da visitare l'Avvocatura di Firenze, città dove per un certo periodo ha avuto sede l'Ufficio recupero del Ministero della pubblica istruzione.

Ma notizia della causa Basevi contro Arar compare anche in un elenco dell'Arar di Milano che mandò all'Arar in liquidazione, sede centrale di Roma, il 21 febbraio 1958, una cassa di 55 kg "conte-

⁵⁸ AUCEI, *Arar*.

⁵⁹ ASCIR, 3/232.

⁶⁰ ACS, *Arar*, b. 234.

⁶¹ ASCIR, 3/232, pacco 53.

⁶² *Ibid.*, 3/4-2.

⁶³ *Ibid.*, 3/232, pacco 53.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

nente tutte le pratiche riguardanti rapporti contenziosi giudiziari e amministrativi risultanti non ancora definiti". La pratica "Basevi Alessandro - Genova (argenteria)" porta il numero progressivo 25, mentre il numero attribuito dalla Direzione generale Arar è il 1362. In un analogo "Elenco delle pratiche di rivendica materiale, Ufficio legale, Direzione generale" compare anche con il n. 34 la rivendica di una Comunità giacente "presso la Commissione".⁶⁶

Del 28 aprile 1966 è l'ultimo documento reperito, interessante ai fini della ricerca anche perché vi si apprende come è andata a finire la causa Basevi contro Arar. Il documento è la risposta a una lettera del 13 aprile 1966 dell'Ufficio recupero, Delegazione per le restituzioni, Ministero degli affari esteri, dove si chiedevano a Basevi nuove notizie sulla collezione di argenteria in parte non restituita dall'Arar, in quanto era in preparazione un catalogo delle opere trafugate e non ancora restituite. Rispondeva appunto il 28 aprile Clementina Gambarana vedova Basevi: dopo le denunce fatte a suo tempo alla Questura, ai Carabinieri, al Comando alleato, alle Soprintendenze delle belle arti, all'Arar a Roma e a Bolzano, non vi erano nuovi dati da esporre. Raccontava poi la esperienza della causa intentata da Basevi contro l'Arar, per la molta argenteria recuperata dall'Arar e poi venduta, fra cui la collezione Basevi, senza aver l'Arar nulla notificato ai proprietari che l'avevano rivendicata. Ma la causa ebbe un esito sfavorevole per non aver potuto dimostrare che tutti gli oggetti della collezione Basevi avevano fatto parte del materiale gestito dall'Arar.⁶⁷

Sulla base della documentazione qui esposta, e che è solo una parte del materiale documentario raccolto, può dedursi che probabilmente la maggior parte delle argenterie sacre ebraiche, o con frasi incise, usate nelle sinagoghe o nelle case private, sia stata restituita in relazione alle rivendiche all'epoca avanzate. In qualche caso anche indipendentemente dalle rivendiche, come nell'ultima consegna qui citata, quella del 1966 al prof. Toaff. Ma poiché si può ipotizzare che in quei tempi difficili e così vicini alla tragedia, non tutte le rivendiche sono documentate, e forse neppure tutte le restituzioni, non si ritiene al momento possibile pervenire a un bilancio realistico preciso sulla base di questi documenti. Essi infatti passano in rassegna essenzialmente l'attività dell'Arar e dell'Ufficio recupero del Ministero della pubblica istruzione.

Per quanto riguarda l'argenteria privata gestita attraverso il filtro dell'Arar, nel corso delle ricerche non sono state trovate rivendiche di privati per beni preziosi come l'argenteria o opere d'arte, avvenute entro il 1950, salvo quella di Basevi. Ma non è possibile affermarlo con sicurezza, dal momento che per ora sono introvabili i documenti dell'attività quotidiana dell'Arar, come inventari, trasporti di materiali, vendite dirette, aste e corrispondenza varia, certamente conservati fino allo scioglimento dell'Azienda, e mandati agli archivi centrali Arar con l'indicazione di conservare. Restano gli elenchi degli oggetti anonimi venduti all'incanto nelle aste annunciate nei "Bollettini Arar": l'enumerazione di poveri oggetti smembrati, certo di valore, ma ormai appunto smembrati, appartenuti a tante famiglie mai più tornate, cinque cucchiali, uno specchio, due vassoi, due vasi da fiori. Minute tracce, cose di casa, che palesemente avevano fatto parte di una vita quotidiana distrutta per sempre per ragioni razziali. E che sono state trovate nei depositi del Cem, materiale abbandonato dai tedeschi, frutto delle razzie delle SS, insieme ai beni di culto. Questa argenteria privata, sommando il peso dei lotti messi all'asta, arriva a un totale che supera i 700 chilogrammi venduti all'incanto. Partendo dai prezzi delle basi d'asta indicati sui "Bollettini" si arriva a una cifra di almeno 8 milioni di lire di allora incassati dal Tesoro tramite l'Arar. E ciò quando era già stata promulgata la legge che permetteva di attribuire all'Unione delle comunità israelitiche italiane, e non allo Stato, i beni degli ebrei morti senza lasciare eredi.

⁶⁶ ACS, Arar, b. 13.

⁶⁷ ASCIR, 3/4-2.